



Giffoni e Terravecchia: cenni storici

La prima notizia certa sulla valle picentina è che i romani nel 288 a. C. vi deportarono a forza delle popolazioni del Piceno (basse Marche) che avevano offerto una fiera resistenza alla conquista. Questa è l'origine del nome della valle e dei monti circostanti. I pronipoti dei deportati, appena capitò l'occasione, cercarono di liberarsi dal giogo romano schierandosi – come altre popolazioni italiche (Sanniti, Lucani, Bruzii) con Annibale, che aveva sbaragliato quattro eserciti romani fra il 218 e il 216 a. C. Ma dopo aver sconfitto Annibale a Zama, i romani dettero una severa punizione ai picentes sconfiggendoli e saccheggiando la capitale *Picentia*.

Dopo un altro secolo e passa, i picentini si unirono ad altri popoli italici (sanniti, marsi, peligni etc.) in una rivolta anti-romana [*bellum sociale*, cioè dei (supposti) alleati] che tenne impegnati per 3 anni (91-88 a. C.) vari eserciti romani, e si concluse con la concessione della cittadinanza ai popoli della penisola. Ma gli ultimi resistenti – fra i quali i picentini – furono di nuovo puniti dai romani.

Picentia fu rasa al suolo da Silla e gli abitanti, cui venne proibito di costruirsi case di pietra, si sparsero in villaggi fra le valli e le montagne circostanti – il che spiega la persistente dispersione della popolazione del comune in innumerevoli frazioni. A questa natura ribelle degli abitanti della valle fa riferimento una possibile etimologia del nome Giffoni (*genus furis*= stirpe di furiosi).

Passano quasi 7 secoli e i longobardi calano in Italia dal Friuli e lentamente la sottraggono al dominio bizantino. La *Langobardia minor* (a sud del territorio bizantino-papale che andava dal Lazio alla Romagna) fu suddivisa in due ducati: Spoleto e Benevento. Il ducato di Spoleto (basse Marche, Umbria orientale, Abruzzo settentrionale) cadde in mano dei Franchi alla fine dell'8° secolo.

Il ducato, poi principato, di Benevento resistette a lungo, anche se perse il controllo della costa campana, con l'autonomizzarsi di Capua a nord e del principato di Salerno a sud. La dorsale principale dei monti picentini era il confine fra i due principati (Benevento e Salerno). Sulla collina che sovrasta l'attuale Giffoni – forse sulle vestigia di un precedente castrum romano eretto per controllare gli irrequieti picentes – i longobardi di Salerno costruirono uno dei loro castelli fortificati, ora in corso di restauro, e a mezza costa il villaggio che ora si chiama Terravecchia, con la chiesa dedicata a Sant'Egidio abate (con affreschi di stile bizantino dovuti a maestranze locali), ora sconosciuta e adattata ad aula. Giffoni fu eretta a contea e affidata a un parente del principe.

Sotto il principe Guaimario IV il principato di Salerno toccò l'apice delle sue fortune e verso la metà dell'XI secolo inglobò addirittura quasi tutta l'Italia meridionale continentale. Ma il normanno Roberto il Guiscardo, che aveva conquistato e donato al papa Benevento nel 1053, divenne l'erede di Guaimario sposandone la figlia Sichelgaita (o Sighelgaita). I normanni praticamente assorbito i longobardi. Giffoni seguì le sorti del meridione continentale, ormai quasi completamente unificato, passando dai normanni agli svevi, e poi – dopo la fatale battaglia di Benevento nel 1266 – agli angioini.

Nel 1240, dieci anni prima di morire, l'imperatore svevo Federico II aveva ordinato la

restaurazione di vari castelli compreso quello sovrastante l'attuale Terravecchia: il villaggio sottostante cominciò ad avere la forma attuale crescendo da est (chiesa di S.Egidio) fino alla zona più nuova ad ovest (chiesa di San Leone). Nella prima metà del '300 i francescani costruirono il maestoso convento di San Francesco, all'inizio della salita che conduce a Terravecchia.

In epoca angioina la contea fu affidata a vari nobili di corte, fra i quali Giacomo di Brusson e Giacomo D'Acuino. La secolare contesa angioino-aragonese danneggiò gravemente l'economia del meridione, e anche Giffoni, che aveva sviluppato delle floride manifatture di lana, decadde rapidamente.

La peste del 1656 segnò il culmine della crisi demografica, e Giffoni scomparso dalle carte geografiche.

Il castello longobardo passò di mano in mano. Nel 1489 il castello fu ristrutturato, per abitarlo, da Don Rodrigo D'Avalos, marito della giffonese Novella (Isabella) De Muro. Nel 1628 esso passò in mano di Don Carlo Doria duca di Tursi, e il suo ramo dei Doria ne mantenne il possesso fino al 1765.

Nel 1806 passò alla famiglia Dini di Giffoni, imparentati con i Doria; l'architetto Gennaro Dini ne ristrutturò l'ala sud nel 1884.

Poco dopo l'annessione al regno d'Italia Giffoni albergò alcuni briganti e li protesse dalla repressione piemontese. Nel 1865 fu vittima di una nuova epidemia, stavolta di colera. Un soprassalto di prosperità si ebbe con il conte de La Feld (pronipote di rifugiati per sfuggire alla Rivoluzione francese), che costruì il castello detto Rovere nella campagna di Giffoni e animò una latteria cooperativa importando pregiate mucche di razza bretone. Ma il periodo dal 1880 alla guerra mondiale fu un periodo di povertà e di emigrazione per tutto il paese, e Giffoni tornò a spopolarsi: alla fine del secolo subì anche un'alluvione.

Nel 1912 i fratelli Carpinelli costruirono una centrale idroelettrica che rese autonoma tutta l'area. Fu l'inizio di una ripresa economica che ha poi visto la costruzione di fornaci, oleifici, e lo sfruttamento di una miniera di ittiolo, che durò fino al 1954 e si valse della competenza mineralogica della figlia del grande anarchico russo Bakunin.

Giffoni assurse poi a notorietà nazionale, poi internazionale, quando il diciottenne Claudio Gubitosi (che ancora oggi ne è il direttore artistico) lanciò il festival del film per ragazzi. E' noto che François Truffaut era un grande estimatore del festival, che lo definì "il festival più necessario".

A Terravecchia nel 1982 Luigi Comencini ha girato "Il matrimonio di Caterina" con Anna Melato.

Il lato est del borgo nell'anno 2000 ha subito un cospicuo intervento di ristrutturazione con i fondi della comunità economica europea.

L'edificio intitolato a Federico II è il più grande fra quelli ristrutturati: occupa su 4 livelli quasi 1.100 mq e ospita le aule della Scuola estiva sul Metodo e la ricerca sociale, trasferita da Viterbo a Terravecchia nel 2004.

Altri palazzi hanno preso il nome (per volontà dell'architetto Soldivieri, che risiede nel Borgo ed ha caldeggiato il suo restauro) delle varie popolazioni che hanno invaso e dominato la zona: normanni, svevi, angioini, aragonesi, nonché dei piceni e della famiglia catalana dei D'Avalos, fedeli servitori della corona di Aragona e poi di quella di Spagna nelle guerre con la Francia per il dominio sulla penisola.